



## Un libro e una bisaccia carica di memorie Attorno ad Armando Aste l'affetto della sua Rovereto

La sala Filarmonica di Rovereto, la sera di sabato 17 gennaio, ha fatto ancora una volta il "tutto esaurito", richiamati concittadini e amici da "fuori mura", dalla presentazione del volume *Nella luce dei monti*, cui Armando Aste ha voluto affidare "pensieri e sguardi d'insieme", riflessioni vive legate al cammino della sua vita.

Giusto un anno prima, l'8 di gennaio, la medesima sala risultava parimenti gremita, per la presentazione di *Commiato: riflessioni conclusive di un alpinista dilettante*. In quella circostanza Bruno Spagnoli, presidente della Sat roveretana, con una buona punta di arguzia si domandava nel porgere il saluto a chiusura della serata: «*Commiato, definitivo?*», intuendo che l'Armando, dalla sua "bisaccia esistenziale" avesse ancora qualcosa da trarre e da dire.

Così infatti è accaduto. Ma ancor prima di questo documento (*Nuovi Sentieri editore*) ci viene spontaneo soffermarci sulla serata in se stessa, sul calore da cui era pervasa, espresso da una umanità omogenea richiamata in quella sala da una attrazione di sentimenti, ancor prima che dalla curiosità per il libro annunciato, verso la persona che l'aveva firmato.

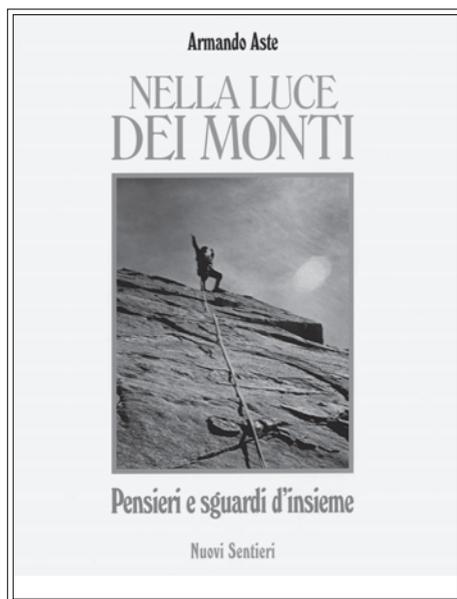
Sì, la forza di un'amicizia permeava l'atmosfera di tale appuntamento. Proprio normale, nell'ordine delle cose, tutto questo?

È indubbio che Aste è una gloria per la gente roveretana, *la sua gente*, che vede in lui incarnati valori di fondo di una comunità non ancora pienamente urbanizzata, che si connota ancora (*fortunatamente*) come "società familiare". Le realtà mutano per il corso dei giorni e delle generazioni, ma sabato 17 gennaio nella sala Filarmonica di Rovereto si respirava questa atmosfera: di fragranza, di genuinità, propria dei tanti cuori raccolti attorno ad uno di loro, all'Armando, figlio del "Giuseppe e della Maria Pederzini, con nonno Luigi che aveva il molino in Val

di Cavassino", il fuochista della Manifattura Tabacchi, integro nella sua umanità sapiente, nonostante le glorie alpinistiche di cui a ragione poteva fregiarsi. Delle quali, del resto, egli è ben consapevole, percepite nella sostanza come talenti di cui la Provvidenza l'ha dotato.

L'alpinismo di punta, ben lo sappiamo, non è terreno umanamente facile; è terreno che si deteriora facilmente. È quanto non è dato da vedere nel mondo di Armando Aste. Attorno a lui, la sera del 17 gennaio, tanti compagni di corda di ieri, rimasti oggi, ancor più, squadra di amicizia per la vita. I nomi? numerosissimi, ed è ciò che appunto conforta e induce a riflettere, oltre le luci della ribalta di momenti sempre più effimeri.

La serata ha avuto il suo sviluppo, come l'invito annunciava. Bruno Spagnoli della Sat roveretana, poi un altro Spagnoli, Carlo (che del libro ha firmato la prefazione), con il cui padre Giovanni, senatore e presidente generale del Cai, Aste ha avuto fraterno sodalizio. E a seguire Dante Colli, chiamato a entrare nel merito del libro. Compito non facile che Colli ha svolto da par suo, con la carica della sua esperienza di cultura e di pratica alpinistica, ma con il valore aggiunto di



una affinità di condivisioni ideali che gli consentivano di leggere, come un libro aperto, nell'animo dell'autore. E così è stato, mettendo in evidenza Colli le linea guida facilmente rintracciabili nel percorso esistenziale dell'amico comune: il dovere di tutelare l'intero creato e la sua bellezza, il rispetto sacro dovuto alla memoria di quanti hanno fatto le nostre piccole storie, perché senza il patrimonio minuto delle nostre piccole storie ci giochiamo il futuro. Insistenze evidenti nel volume, per rendere omaggio alla sua Rovereto a partire dagli anni dell'infanzia. E ancora, altre pagine di questa vita: l'*alpinismo*, cioè quanto ha rappresentato per Aste questa disciplina, nella quale egli ha saputo responsabilmente misurarsi con le sue potenzialità e crescere parimenti nella dimensione umana e spirituale. Potenzialità, che ben ha richiamato Colli, che si vedono esaltate in talune delle sue mirabili imprese: la solitaria sulla Ovest di Lavaredo, l'Eiger e la Torre del Paine. Tra i molti riferimenti culturali che hanno nutrito Aste pure il suo conterraneo Antonio Rosmini, suo Virgilio spirituale. Dopo tale esauriente *laudatio*, che nulla, proprio per nulla ha avuto di agiografico, ha fatto seguito un intermezzo di tono tipicamente familiare, con Aste stimolato da Roberto De Martin e Bruno Spagnoli a rievocare, a dire di sé. Intermezzo di affetti, che ha unificato le voci del palco con i sentimenti della vasta platea. Tessuto connettivo della serata il repertorio del *Coro Amicizia* di Volano. Bella serata, corroborante; e un rientro a casa, per tutti, con una ricarica interiore. Ma sì, che ha ragione Benigni: *La vita è bella*. E per vederla tale basta guardarsi attorno e verificare quanti, nell'ordinarietà del nostro quotidiano, vanno controcorrente rispetto all'andazzo pratico e mediatico che pare essere regola. Tale il messaggio che ha dato l'amico Aste, desiderando far rinnovata memoria di quanto custodiva nella sua bisaccia esistenziale. Egli spera che il suo lavoro possa rincorare qualche lettore, e così certamente sarà. La dedica con cui egli apre il volume arriva anche " *a coloro ai quali posso non risultare simpatico*". Ma possono essercene? Di fronte alla sua disarmante umanità? No, perché la coerenza paga sempre con la moneta dell'ammirazione e del rispetto.

Giovanni Padovani

## Una funivia davanti all'Eiger, un altro passo del Nuovo che avanza; ma se non bastasse ecco il comprensorio unico del Monterosa Ski e Matterhorn Ski Paradies

Ci scrive, Enrico Martinet dalla Svizzera: C'è fermento, e forte, qui da noi per il progetto rivolto a realizzare una funivia davanti all'Eiger. Ambientalisti e albergatori sono contrari e ad alta voce dicono che rovinerà la vista della parete Nord e che tale deturpamento non può essere permesso. Dal canto suo Katharina Conradin, direttrice di Mountain Wilderness di Berna aggiunge: «No, quella funivia ai piedi dell'Eiger non si deve fare. Taglia la visione della straordinaria parete Nord ed è anche un errore di strategia turistica».

La funivia, con cabine da 28 passeggeri l'una, sarà appesa a tralicci grigi alti 60 metri e fa parte di uno degli otto progetti dell'Eigerexpress, piano di rilancio della società Jungfraubahn che gestisce il trenino nella parte alta del territorio diviso tra Grindelwald, ai piedi dell'Eiger, e Wengen, sul versante più occidentale e sotto la quinta di roccia e ghiaccio che ritaglia il cielo oltre i quattromila metri: Eiger, Mönch e Jungfrau. Di lì scende il più grande ghiacciaio alpino, l'Aletsch. In questo paradiso sale un treno dalla fine dell'Ottocento e 102 anni fa, dopo aver risalito all'interno la parete Nord dell'Eiger e virato a 90 gradi verso i piedi del Mönch è approdato per la prima volta alla stazione ferroviaria più alta d'Europa, ai 3.454 metri del Jungfraujoch. Ogni anno salgono fin lassù settecentomila passeggeri. La nuova funivia che parte da Grindelwald e raggiunge il ghiacciaio dell'Eiger sulla parte occidentale della montagna serve per sviluppare il flusso passeggeri e dare loro un panorama ancora più suggestivo. Gli ambientalisti protestano, chiedono alla società di fermarsi. Per quegli otto progetti (oltre cento milioni di investimenti) che migliorano stazioni e linea ferroviarie e funivie gli abitanti di Grindelwald dovranno votare. Una sorta di referendum. Spiega Conradin: «La variante al piano regolatore deve essere sottoposta al vaglio dei cittadini. È grave però che la Jungfraubahn eserciti una pressione esagerata, quasi un ricatto. Dicono che senza la nuova funivia non possono rinnovare neppure quella in scadenza che serve pure il comprensorio dello sci». E lo sci è oro per Grindelwald e Wengen. Il grande e continuo successo dei trasporti in funivia e in treno dovrebbe essere ben accolto dagli operatori turistici, ma così non è. Katharina Conradin: «È un errore spingere

ancora sul turismo di massa, su chi viaggia per un giorno e non si ferma». Forse una presa di coscienza tardiva. «Sarà, ma un giorno ci si dovrà pur fermare». Le fa eco un albergatore di Grindelwald, Christian von Allmen: «Il turismo di massa uccide quello vacanziero. In questi anni la Jungfraubahn ha raddoppiato i profitti, mentre le imprese turistiche locali non hanno avuto alcun incremento».

**Enrico Martinet**

*«Sì, caro amico Martinet, “ qualche giorno ci si dovrà pur fermare!”.*

*Proviamo un po' a salire sulla macchina del tempo e ad avanzare di trent'anni, di una generazione. Non è che procedendo di questo passo ci troveremo davanti a una montagna tutta imbragata da impianti ludici? E cosa si dovranno inventare, tra un paio di decenni per far girare l'economia del loisir e quando i vari Ski Paradies non basteranno più? Sovrastrutture da Luna Park?*

*In Svizzera ci si interroga responsabilmente (e lo dice chiaro la posizione assunta dagli operatori alberghieri) ma non è che sul versante cisalpino le cose siano migliori, anzi. I “delitti” in nome del mitico PIL sono quotidianamente in pagina.*

*È recente il dibattito che s'è aperto a seguito del ventilato collegamento funiviario tra il Monterosa SKI e il Matterhorn Ski Paradies, al fine di creare un maxi comprensorio italo-svizzero, che inserirebbe in esso pure la valle di Ayas-Champoluc.*

*Contro di esso s'è levata, tra altre, la voce autorevole dei coniugi Laura e Giorgio Aliprandi, cartografi eminenti, di fama internazionale, che qualcosa di “montagna” certamente sanno.*

*L'amico Martinet nella sua segnalazione dice che l'ipotizzata funivia dirimpetto alla Nord dell'Eiger dovrà essere sottoposta al vaglio di un referendum popolare, probabilmente cantonale. La vera democrazia è fatta di questi strumenti, unica difesa di fronte ai moderni Golia.*

*È quanto suggeriscono i coniugi Aliprandi, individuando in un referendum tra gli abitanti di Hayas la soluzione più logica, in modo che le “decisioni per lo sviluppo” non passino sulle loro teste. Tanto più che il progetto di unire i due comprensori è stato ricusato nel 1974 dal Consiglio comunale di Ayas.*

*È da pensare che in presenza di questo strumento istituzionale gli abitanti di Valtournenche potrebbero esprimere altro orientamento rispetto a quanto Comune e Regione Valle d'Aosta hanno deciso per rendere “modernamente fruibile” la Conca di Cheneil.*

## Il patrimonio delle ferrovie dimenticate

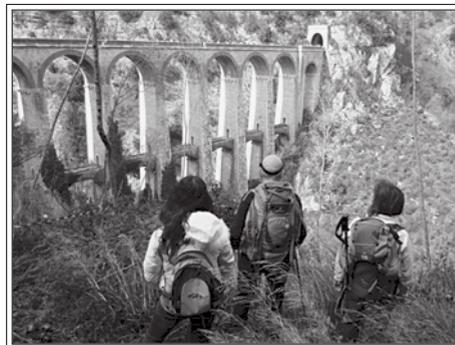
Sono ben 6400, lungo la penisola, i chilometri di “strade ferrate” dismesse, perché entrate gradualmente nell'area della non convenienza gestionale. Non funzionale al servizio per cui erano state programmate e costruite, a cavallo tra fine ottocento e prima metà del novecento, per attuare l'unità territoriale nelle zone periferiche del paese e che sempre più oggi vengono considerate come parte di un patrimonio storico industriale da valorizzare per la loro riconversione in percorsi ciclopedonali.

In taluni casi, sempre più aprendosi a capire le prospettive potenziali dell'economia verde, si parla di valorizzarne tratte come potenziale supporto turistico.

In prima linea per la promozione di questo patrimonio sta il CO.Mo.Do (Confederazione della mobilità dolce), di cui Giovane Montagna ha già parlato. Una azione di capillare sensibilizzazione viene affidata, da alcuni anni, alla giornata nazionale delle ferrovie dimenticate, giunta all'ottava edizione con la manifestazione di domenica 8 marzo.

Tanto più significativa quella di quest'anno perché il 2015 è stato individuato come l'anno europeo del patrimonio industriale. Facciamo nostri i valori insiti in questo impegno, che conferma quanta vitalità di pensiero possa scaturire dalla base della piramide civile, così come del resto si riscontra in vasti ambiti del coinvolgimento sociale e civile.

Facciamo nostro quanto ci ricordano i promotori del progetto e cioè che: «I binari dimenticati sono i binari delle meraviglie e della speranza». Sono “meraviglie” che spesso stanno attorno a noi e con la loro presenza silente, ci rammentano che l'unità nazionale è stata creata attraverso d'esse, opere che trasudano ingegno. **Vice**



Ferrovie dimenticate: opere imponenti per il loro tempo

### Mal d'aquila

Il mio occhio è incollato al mirino e la mano stringe delicatamente la manopola del cavalletto con la macchina fotografica, che giro lentamente per inseguire l'evoluzione delle due aquile comparse da poco. E il mio cuore? Non so. Forse batte all'impazzata. O forse è fermo, tanto sono concentrato nella ripresa: per riviverla dopo, volta dopo volta. Di certo sono eccitato, pieno di gioia e trattengo l'emozione solo per non sbagliare.

Le due aquile, a tratti diventano tre, non sono in cerca di preda, ma sembrano voler giocare alla fine di una lunga giornata che le ha viste attraversare e riattraversare le valli. E quindi s'inseguono salendo in alto e quando la prima si butta in picchiata l'altra la segue con una specie di caduta a spirale molto veloce, che mi fa pensare a un corteggiamento. Poi in basso si dividono e sempre senza un battito d'ali si rialzano in direzione opposta, con un arco perfetto fino a incrociarsi nuovamente più su e tornare a inseguirsi. Sono rapito e continuo a filmarle soddisfatto sapendo che mi hanno già concesso abbastanza, mentre in me sale sempre di più la gioia per questo sogno inseguito a lungo e finalmente accarezzato.

Era solo alcune settimane fa, in un tardo pomeriggio di fine febbraio. La caccia fotografica all'aquila aveva avuto finalmente successo sulla meravigliosa e comoda cresta del Pruinasc, dov'ero rimasto a lungo nascosto tra spuntoni di roccia circondati da chiazze di neve ed erba secca color giallo oca. Nonostante una brezza che sapeva ancora d'inverno non stavo in me dalla gioia,

perché quel meraviglioso momento arrivava dopo numerosi tentativi andati a vuoto in posti diversi. Sulla cima della Paree, dove avevo anche portato una pelle di capra a fare da esca. Sul bordo strapiombante del meraviglioso bosco della Piana, dove ogni volta mi sento attraversare da una grande energia emanata dai suoi vecchi e giganteschi larici, abeti e faggi. Poco più in basso, sul sentiero della Crucula, e poi oltre il limite superiore di Frasnedo, meraviglioso borgo alpino di questa Val dei Ratti, dove i prati ben tenuti salgono a incontrare il fitto bosco di betulle dai tronchi longilinei e bianchi, fino ad arrivare alle baite della Cola dove so di poter contare sempre su un'accoglienza calda! Luoghi diversi dove avevo passato ore ed ore ad aspettare che l'aquila passasse, a volte senza neanche avere modo di vederla. Oppure facendomi cogliere di sorpresa senza nemmeno riuscire a inquadrarla, perché spesso ti concede solo una manciata di secondi. Eppure, ogni volta che scendevo, e con non poca stanchezza sulle spalle, ero contento, e pieno d'entusiasmo già pensavo alla volta successiva. Magia della montagna? La prima sorpresa era stata quella di saper resistere così a lungo nell'attesa, cosa mai riuscita prima per quel mio continuo bisogno di salire. Sì, magia della montagna che mi dà quel grande senso di libertà che ho sempre visto nelle aquile, che forse sto inseguendo per la voglia di imparare da loro a volare. Ritorno con il ricordo a quel giorno sul Pruinasc. Dopo avere volteggiato ancora un po', le due aquile partono decise per andare incontro alla notte oltre i crinali della Bassetta, che aprono sulla Bassa Valtellina. Si sta facendo tardi e dovrei scendere, ma come faccio con il sole che si avvia al tramonto e un cielo che si sta facendo fuoco? Giro la macchina fotografica in quella direzione e mentre aspetto torno a guardarmi intorno. È meraviglioso osservare da una cresta che fa da divisorio tra due mondi. Sulla mia sinistra si estende la Val dei Ratti con il Manduino in alto e, più in là, il Dosenigo, bianco, accarezzato da un'intensa luce rosa. Di fronte, in basso, brillano i laghi ora rossi di Mezzola e di Como, sovrastati da facili monti oltre i quali sta scivolando il sole. Sulla destra, non molto lontano, a rubarmi l'occhio sono anzitutto le care case della Cola, poi la Val Codera, poco oltre, con le sue cime che portano nomi come Gruf, Belenigo, Pizzo di Prata. Ma a catturarmi di più è sempre il sole al tramonto che nel suo ultimo sguardo diventa un occhio strizzato come per dirmi: *Domani, ancora...*

L'elegante volo dell'aquila



## ATTENZIONE SASSO...!!!

### **Son et lumière sul Cervino! Povero Whympfer, povero Carrel**

Con un ridondante comunicato stampa del 22 dicembre il Comune di Valtournenche informava, per la voce del suo assessore al turismo Massimo Charian, che le manifestazioni per celebrare il centocinquantenario delle salite (praticamente concomitanti) al Cervino, sia dal versante svizzero che da quello italiano, si sarebbero aperte con l'illuminazione a giorno della cima, a partire dalla sera del 30 dicembre a tutto il 7 gennaio.

Ma il comunicato aggiungeva pure, con particolare compiacimento, che madrina della manifestazione (*udite, udite!!!*) sarebbe stata la conduttrice televisiva e attrice Hoara Borselli, nel cui *Cursus honoris* si evidenzia "essere anche ballerina e vincitrice nel 2005 della prima edizione di *Ballando sotto le stelle*".

Bingo, assessore Chatrian!

Probabilmente dietro a queste iniziative ci sta sempre il supporto di una affermata agenzia di comunicazione perché (ed è anche comprensibile) che i poveri assessori di tutto non possono occuparsi, ma sarebbe logico aspettarsi che nel committente fosse sempre presente quel minimo di buon senso, equilibrio e pratica saggezza che sono ingredienti indispensabili per evitare figure barbine, da veri provinciali.

La scadenza dei centocinquanta anni delle storiche (e competitive) salite al Cervino da parte delle due cordate guidate da Edward Whympfer e Jean Antoine Carrel è evento che merita (e come!) d'essere ricordato con la dovuta enfasi, per il significato che esso ha assunto come nobile competizione all'interno della storia dell'alpinismo europeo; un alpinismo di avventura e di esplorazione, che è stato stimolo per tante successive generazioni.

Ma iniziare con la prolungata illuminazione, a giorno, della cima (ancorché si possa dire: «*Al di là, gli Svizzeri l'hanno già fatto*»), chiamando a madrina una ballerina ci pare proprio essere una partenza con il piede sbagliato.

C'è da sperare che il passo giusto possa essere ripreso nel corso dell'anno, con quanto altro è stato programmato.

Tralasciando di considerare la voce di spesa (tutto gratis e così pure la presenza della star che sa esibirsi così bene "sotto le stelle"?)

40 crediamo sia legittimo porsi qualche

interrogativo sulla scarsa incidenza della lezione einaudiana sul bagaglio di base degli amministratori comunali di Valtournenche, che saprebbe assicurare ad un civico ufficiale di operare come un "buon padre di famiglia". Ma senza scomodare il buon Luigi Einaudi che ne è della applicazione della spending review?

Però ce la possiamo aspettare questa sensibilità da chi ha deciso di lasciare ai posteri il proprio nome (e non certo con onore) con la prossima realizzazione del folle progetto, pervicacemente coltivato, che inciderà sul rispetto ambientale della "perla delle Alpi", vale a dire sulla meravigliosa Conca di Cheneil, di cui Giovane Montagna ha avuto modo di occuparsi in più occasioni. Quando il costituente progettò, con l'impianto della democrazia, l'istituto dell'ente regione pose salda fiducia in coloro che ne avrebbero amministrato le autonomie, ben lontano dall'ipotizzare i guasti che un malinteso decentramento (alimentato da vanità, carenze formative e di civica saggezza) essa avrebbe provocato.

**Il calabrone**

### **La scomparsa di Michel Menu, icona in Francia della pedagogia scoutistica e di una spiritualità maturata en route**

A chi è oltre l'età di mezzo e sa dell'esperienza scoutistica, anche per via indiretta (la cerchia delle amicizie che si sono formate nutrendosi di questa pedagogia e che poi si sono in essa impegnate è sicuramente larga) non è certamente estraneo il nome di Michel Menu, che ha chiuso la sua giornata terrena, appena toccata la soglia dei 99 anni.

Un vegliardo, un patriarca, rimasto intellettualmente vivace, una vera icona di educatore, maestro di una spiritualità da vivere *sur la route*.

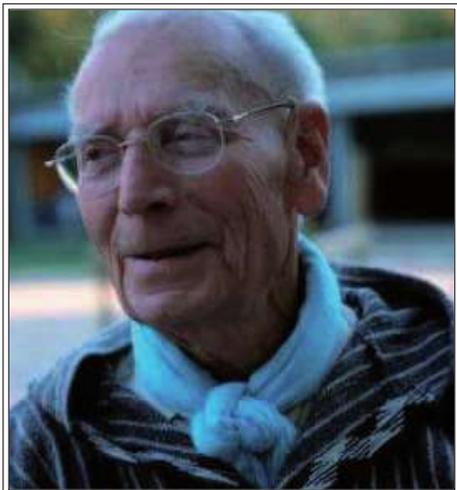
Michel Menu nasce scout in quella stagione degli anni trenta, in cui il messaggio di Baden-Powell trova in Francia humus fertile nel tessuto della comunità cattolica.. Personalità forte Michel Menu, fin dagli anni giovanili ed è fuor di dubbio che essa sia stata forgiata dall'impegno scout.

Prigioniero, nel 1940, nella sacca di Dunkerque viene portato in prigionia in Germania, da dove, dopo vari tentativi riesce a evadere. Approdato nuovamente in patria entra nella rete clandestina, operando in particolare per far sconfinare in Spagna, ricercati ed ebrei.

Con la ripresa della normalità Michel Menu continua l'attività di capo scout, fino a tutti gli anni sessanta, quando matura in lui, come educatore, l'esigenza di avviare e di trasmettere altre esperienze di crescita interiore.

È in quegli anni che si inizia a sentir parlare dei *goumiers*, che prendono nome dal movimento Goum da lui fondato. Il termine *Goum* si identifica con la società maghrebina, con le genti del deserto, adusate a vivere avvolte dal silenzio. Per vivere questa esperienza di spoliatura interiore vengono proposti raid della durata di una settimana, in gruppi di 15/20 persone, dove la regola lungo percorsi solitari è l'autosufficienza e conseguentemente l'essenzialità di vita. Una esperienza lontana dalla performance sportiva, e che diventa scuola di essenzialità, che poi per chi è credente assume anche una valenza spirituale. Michel Menu, ingegnere, attivo nella professione, sposato e padre di cinque figli, non è stato estraneo al mondo, essendo in esso necessariamente incarnato. Ma appunto per essere in esso concretamente inserito percepiva che l'equilibrio esistenziale richiedeva la possibilità di estraniarsi da esso e di rinvigorirsi con farmaci essenziali: lo stacco e il silenzio.

Di scoutismo e della pedagogia del movimento Goum Michel Menu ha scritto molto. Egli è stato un grande divulgatore. In italiano è reperibile *Deserto terra di libertà*, forse il più noto dei suoi libri. Il movimento Goum è andato ben oltre la sua patria, la Francia, e la stessa Europa. Affascina perché risponde a una domanda di assoluto, di cui in una società frenetica, quale è quella moderna, si sente imperativamente il bisogno. **Viator**



Michel Menu

## Giovani e montagna: quale lavoro? Jugend, Berge und Arbeit

Un titolo bilingue ma momento unico di un appuntamento che mercoledì 11 febbraio ha visto presentare a Dobbiaco, nella sala degli specchi del locale centro culturale, il risultato di una indagine a tre, promossa dalla Fondazione G. Angelini di Belluno, unitamente alla Camera del lavoro dell'Osttirol e alla Comunità comprensoriale della Pusteria. Tutte rappresentative queste tre sigle di una realtà, data dall'essere il loro un territorio montano, con una economia più o meno omogenea, nella quale ha peso la componente agricola e turistica.

Al centro di questa indagine le interviste con esperti del mercato del lavoro e delle politiche giovanili (19) e i sondaggi on line con una fascia di destinatari precisa (18- 34 anni). 428 le risposte complessivamente registrate, 180 nel comprensorio dell'Alto Bellunese, 105 in Pusteria e 143 in Osttirol (Lienz), ripartiti per il 54% tra una popolazione femminile e per il 46% maschile.

Il progetto ha consentito di compiere una indagine esplorativa sulle condizioni lavorative dei giovani residenti in montagna, considerando le possibilità di crescita professionale, interrogandosi sui settori che in futuro possono dare maggior possibilità occupazionali. L'inchiesta ha inteso mettere a confronto il contesto lavorativo della montagna con quello delle grandi città, evidenziandone i punti di forza e di debolezza. Ma non è stato però trascurato l'ambiente come componente positiva di fronte ad una scelta dell'impiego.

Quali le considerazioni che si possono trarre da questa indagine?

Anzitutto quello della disoccupazione giovanile. Sicuramente basso, sotto il livello fisiologico, in Pusteria (3%), non allarmante quello nell'Alto Bellunese (7,2%) e più elevato quello dell'Osttirol (12,3%).

*Quanto piace il lavoro svolto?* Il gradimento appare elevato: praticamente allineato nell'Alto Bellunese e in Pusteria con una risposta che supera il 90%, leggermente inferiore (88%) nell'Osttirol.

Però di fronte a una domanda sulla stabilità e sicurezza dell'impiego viene in luce una differente realtà. Mentre gli intervistati della Pusteria e dell'Osttirol confermano la loro sicurezza, rispettivamente con l'84% e il 91%, quelli dell'Alto Bellunese denunciano, con un 40%, una evidente condizione di precarietà. *Sì, il lavoro mi piace, ma non mi dà sicurezza e prospettive per il futuro. Indirizzo di studi ed impiego.* Le risposte inducono a pensare ai

sistemi di formazione scolastica. Nell'Alto Bellunese soltanto il 49% dice che il lavoro svolto corrisponde agli studi effettuati, mentre giudizio più favorevole è quello dell'Osttirol (63%), che sale addirittura al 74% in Pusteria. Più generalista nell'Alto Bellunese rispetto a un indirizzo più professionale nelle altre due aree.

Sull'adeguatezza del reddito alle competenze le risposte appaiono abbastanza uniformi. Lo considerano adeguato il 50% nell'Alto Bellunese e in Pusteria e la percentuale sale addirittura al 67 nell'Osttirol. Ancor più uniforme la risposta sulla possibilità di crescita professionale, pari a oltre il 60% in tutte e tre le aree.

*Montagna e città a confronto.* Minoritarie le risposte di chi considera il proprio lavoro legato al territorio montano. Tale per il 48% in Pusteria, ma scende al 37% nell'Alto Bellunese e addirittura al 25% nell'Osttirol.

*Sulla difficoltà di trovare lavoro in montagna rispetto alla città,* le risposte per l'Alto Bellunese (63%) e per l'Osttirol (72%) appaiono contraddittorie rispetto all'effettivo tasso di disoccupazione, mentre quella della Pusteria (37%) dimostra una più concreta conoscenza del mercato dell'occupazione.

*La qualità della vita.* Nelle risposte si riflettono le diverse situazioni territoriali, dipendenti da politiche locali e dall'incidenza turistica. Così per la contenutezza delle locazioni l'Alto Bellunese (47%) è su una linea mediana, che sale al 59% nell'Osttirol, mentre in Pusteria precipita al 17%, spiegabile probabilmente con una economia fortemente legata all'ospitalità turistica.

*Sulla funzionalità della rete stradale* l'Alto Bellunese si dice d'accordo per il 51%, ma nettamente migliore è la risposta per l'Osttirol (79%) e per la Pusteria (80%).

Precipita poi l'Alto Bellunese all'11% quanto all'*adeguatezza dei mezzi pubblici*, con un divario consistente rispetto all'Osttirol (58%) e alla Pusteria (74%).

Decisa però la determinazione di non cambiare, di non guardare ad altre "erbe" di pianura. Il radicamento, la qualità dell'ambiente la possibilità di sognare una casa con giardino porta le risposte oltre i due terzi, con punte oltre il 90%.

Che sia paese nativo o Heimat il cuore resta là, la qualità della vita, fatta di ritmi meno assordanti diventa una scelta di fondo.

Anche in una prospettiva di un mondo che si globalizza.

Soltanto l'8% degli intervistati della Pusteria e il 9% dell'Osttirol si prefigurano un lavoro all'estero, percentuale che sale al 19% nell'Alto Bellunese. Ma si sa questa è terra storicamente di migranti. L'indagine illustrata a

"nessun uomo (*e tantomeno nessuna comunità*) è un'isola e che i problemi di una comunità sono spesso omogenei a quelli di aree contermini.

Meglio quindi affrontarli assieme. C'è da sperare che il bagaglio di queste conoscenze non resti pura esercitazione accademica, ma che dia frutto in mano ad attenti operatori politici e sociali. **Viator**

## Da un libro l'onda di ricordi profondi

*Hommes, cimes et dieux* è il titolo di un monumentale, esaurientissimo volume del grande Samivel che si presterebbe a meraviglia come azzecatissimo biglietto da visita per definire il Nepal, paese un tempo relegato oltre lontananze proibitive ed oggi raggiungibile con l'aereo in giornata, invaso senza scampo da masse di turisti, di viaggiatori, di alpinisti: non esattamente il Sangri-La di *Orizzonti perduti*, ma almeno riflesso di quella specie di paradiso terrestre che forse fu prima del grande arrembaggio. Quando, verso la metà dello scorso secolo, quel regno allora misterioso quanto impenetrabile aprì ai visitatori le proprie frontiere, ebbe inizio la lotta per la conquista dei suoi ottomila, mentre intorno a innumerevoli cime più modeste si affermò – e fu una vera e propria esplosione – il settore del cosiddetto trekking. Parallelamente si impose tutta una letteratura ad hoc: guide escursionistiche ed alpinistiche, relazioni di imprese al margine dell'impossibile, studi sulla cultura, le religioni, le tradizioni e la storia del Paese.

Anche Franco Vivian, delicato e sensibile pittore, nonché scrittore innamorato dei monti di casa, le Dolomiti, fece il grande passo: affrontò l'incognita Nepal, ne venne travolto, tanto da ritornarci ancora e su questa sua esperienza di vita ci fa ora dono di un libro che considero eccezionale perché oltre ad essere un diario accuratissimo, preciso, obiettivo, per molti conoscitori e amici del Nepal diventa una preziosa, magica "rilettura" della memoria.

Fra i tanti itinerari possibili, Vivian si sofferma sui due trekking più classici, quello dell'Annapurna e quello dell'Everest.

I monti altissimi non sono solo più scogli puntati nel cielo, dimora degli spiriti e spinta all'elevazione, ma anche crogiolo e luogo d'incontro con le genti che vi dimorano. A questo punto il racconto dell'autore s'intreccia con i miei lontani ricordi personali: sul sentiero lungo la Kali Gandaki spunta l'anziano portatore che sentendomi parlare italiano mi si avvicina gridando: "Rum, rum!"...

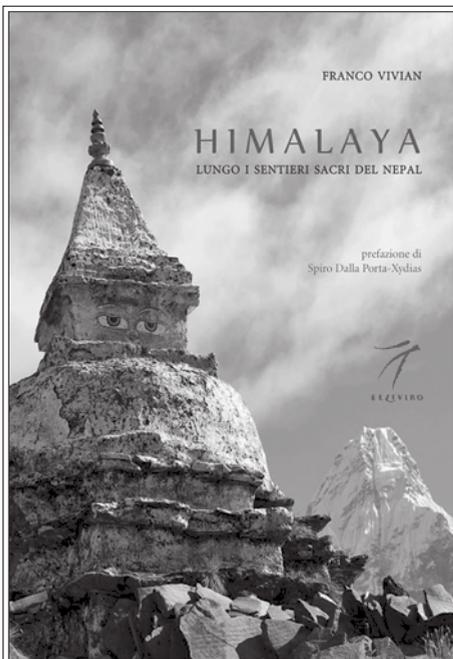
No, non voleva una bottiglia di quel Kukri con cui ogni sera lo sherpa della cucina "aromatizzava" il nostro tè della buona notte. Intendeva solamente farmi sapere che anni prima era stato a Roma e a Montecassino come gorkha al seguito delle truppe inglesi e che dell'Italia, malgrado gli orrori della guerra, serbava un ricordo di momenti felici... Ero rimasta inchiodata dall'emozione, mentre nell'animo riappariva la visione del Machapuchare: realtà possente, concreta, garante di verità. Già, proprio il gigante a "coda di pesce" che Vivian, fotografo geniale, inquadrava magistralmente nella sua sacralità. Qualche giorno prima, sprofondando nella neve fino alla cintola, ne avevamo salito un modesto accolito, il Mardi Himal (5435 m) pieni di ammirazione per l'impresa del colonnello inglese J. Roberts che nel 1957 l'aveva "conquistato" fermandosi però, per religioso rispetto 50 metri sotto la cima, dimora riservata alle divinità. Lasciamo il tortuoso, abissale intaglio della Kali Gandaki e inoltriamoci nel regno dell'Everest: Jiri, Lukla, Kumjung, Gorakshep: il ghiacciaio del Khumbu sembra contorcersi nelle ultime convulsioni di un dinosauro: a un tratto da un seracco si stacca una figurina, un inerme bambino, lo riconosco, lo chiamo... Ramro, Ramro... Sto per raggiungere la sommità del Kala Pattar, quell'incredibile balconata che fa riverenza alla triade dei titani Chomolungma, Nuptse, Lotse, e la concretezza dell'apparizione mi sconvolge. Magica rilettura della memoria: Ramro, forse 7 - 8 anni (ma ne dimostra sì e no 4) mi fa cenno mentre ripete l'unica parola in cui

riesce a esprimersi; è il suo nome oppure l'espressione nepalese per bene/buono? Con l'amica Carla, colpita da una subdola forma di enfisema polmonare, avevamo dovuto abbandonare l'aria rarefatta dei quattromila e con il giovane sherpa Lakpa e due portatori eravamo scesi fino alla rassicurante quota di Jiri, dove aspettavamo di ricongiungerci al gruppo. Ogni sera Ramro – testa enorme su un pancino gonfio per la denutrizione – mentre cenavamo si sedeva a quattro, cinque metri di distanza e aspettava in silenzio. Dividevamo con lui i chapati ancora caldi, la troppo abbondante ciotola di riso, poi arrivarono le magliette, un berretto, un pullover. Lui accettava con un sorriso, commentava con una giaculatoria di "ramro" e riponeva gli inattesi tesori in una specie di bisaccia di stoffa che gli serviva da guanciale nelle notti trascorse in una vicina baita semidiroccata...

Poi i compagni arrivarono e giunse anche il Pilatus Porter che ci avrebbe trasferiti a Kathmandu. Quel mattino Ramro venne a salutarci, ma il sorriso era scomparso: nella notte, mentre dormiva, i nostri doni erano spariti. Non avevamo più indumenti da dargli, gli mettemmo in mano le poche rupie rimaste, infine lo abbracciammo con lo sgomento di una disperazione senza rimedio. E, come per ironia, le montagne intorno sembravano emanare un'innocenza primigenia, i fiori dei rododendri si protendevano come carezze vellutate... Poi decollammo. La figurina deforme andò rimpicciolendosi, si trasformò in un grosso punto nero, una specie di lacrima oscena, infine sparì.

Ma il ricordo è ancora nell'anima e la ferita è sempre lì, rinnovata da un pianto antico come quello dell'umanità.

Caro Franco, mi avevi affidato questo tuo libro con la preghiera di farne una recensione. Vedi un po' che cosa ne è venuto fuori. Ho ripercorso con te i sentieri che hanno visto i tuoi passi, ho rivissuto incontri che mi sarebbe piaciuto condividere con te. È stato un dono raro per cui ti dico grazie e concludo con l'augurio che il tuo racconto così vibrante e accattivante possa essere viatico infallibile per quanti, invogliati dalla lettura, si avventureranno in questo regno di cime ammaliatrici, terra dai mille volti e dai mille contrasti, di draghi e di demoni, di uomini fedeli e coraggiosi. Allora le visioni personali si ripresenteranno alla memoria, gli incontri avranno il fulgore di una scintilla viva che alimenterà la promessa di sogni futuri. Vademecum consigliato: Franco Vivian: *Himalaya: lungo i sentieri sacri del Nepal*, ediz. Elzeviro, euro 19,90.



**Don Carlo De Bernard**

Non è stato un alpinista nel vero senso del termine, come si usa comunemente definire chi compie ascensioni di una certa importanza, ma sicuramente un grande appassionato della montagna. Come per altri aspetti della sua personalità, l'esser prete ha probabilmente condizionato la sua seconda «vocazione», quella dell'ascesa ai monti, frenando in buona parte un forte impulso naturale, peraltro mai venuto meno. Resta appropriata la definizione di «Sacerdote colto, innamorato dei monti» per don Carlo De Bernard (1922-1982). Di famiglia contadina (altri due fratelli sacerdoti: padre Angelo missionario e padre Giovanni barnabita), era nato a Zenich di Rivamonte, piccolo comune delle Dolomiti Agordine «tra il selvaggio e isolato gruppo dei Monti del Sole culminanti sopra il paese con la massiccia mole della Cima del Pizzón e la catena dell'Agnèr, più spigolosa, più pulita». Questi ed altri monti dell'Agordino non sono stati sicuramente estranei alla sua vocazione religiosa, come ai tratti del suo carattere di montanaro, riservato, quasi timido, sovente ispido, ostinato. «Il più taciturno forse e insieme il più eloquente di mente e di cuore, nei suoi misteriosi silenzi, tra gli arcidiaconi di Agordo», come lo definì il vescovo Muccin che lo consacrò prete nel 1947. Maturità al liceo statale Tiziano di Belluno, poi studi di filosofia e dottorato alla Gregoriana. Seguirono pochi anni di insegnamento prima di passare al diretto impegno pastorale., dapprima come pievano di Valle di Cadore (1951-53) e poi ad Agordo come arcidiacono (1953-1977). La sua vita è trascorsa in gran parte nella terra natale, a diretto contatto con la sua gente e i suoi monti, anche se, come ricorda Giuliano Dal Mas, «Non era raro trovarlo in fuga nelle Dolomiti del Brenta, Gruppo che gli era particolarmente caro», proprio perché gli permetteva di evadere dalla consuetudine, lontano dall'occhio di chi, allora, guardava perplesso il prete in... borghese che andava ad arrampicare. Fu per lui una sofferenza non riuscire spesso a partecipare quello che sentiva nelle profondità della sua anima, come appunto il forte richiamo della roccia.

«Tuttavia», ricorda a sua volta Mariannina Del Din, «ci spingeva a non isolarci, a non pensare solo a noi stessi, ma a cercare il contatto con gli altri con iniziative utili socialmente e da lui sempre sostenute.

Ci suggeriva fin d'allora di accostarci alla

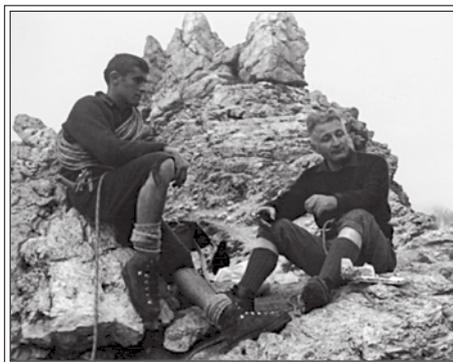
montagna; ma in quegli anni, per l'impegno in parrocchia non si concedeva gite tra le croce e ci affidava ad esperti accompagnatori. Ripensando alle nostre allegre partenze per la montagna, posso capire quanto valore avessero le sue rinunce».

«Il suo è stato davvero un grande amore alla montagna», dice monsignor Lino Mottes, suo compaesano che gli succedette ad Agordo nel 1977, «Le montagne avevano per Lui un fascino indescrivibile, una attrattiva ammaliante. La chiamerei quasi un'attrattiva biblica: "Ho rivolto i miei occhi verso i monti dai quali mi veniva aiuto!". Ricordo di essere salito con lui per la prima volta in vetta alla Marmolada, a Punta Penia, quand'ero ancora seminarista. Quando arrivammo in cima mi fece impressione il suo sguardo. Era rimasto minuti e minuti in silenzio a contemplare lo spettacolo. Proprio come l'autore del Salmo 8 che esclama: "O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!" Questa caratteristica la ha conservata fino alla fine, fin sul letto di morte».

«Con la sua morte ho perso un amico», ebbe a dire Armando Da Roit, prestigiosa figura dell'alpinismo dolomitico degli anni '50, mitico gestore per oltre trent'anni del rifugio Vazzoler in Civetta. Accomiatandosi dalla parrocchia, il 29 giugno 1977, don Carlo gli rivolse queste edificanti espressioni in chiesa: «Pace a te, fratello Sindaco... ci siamo combattuti (lealmente), abbiamo collaborato per il bene della nostra gente, ci siamo voluti bene come amici e innamorati della montagna».

A cinquant'anni però si ritrovò vecchio a casa sua. Se n'erano andati gli amici migliori e coloro che per tanti anni avevano arrampicato con lui, che gli avevano consentito di affrontare la montagna, appagando la sua passione. Si chiamavano Renzo Conedera (in Civetta) e Gianni Costantini (sull'Ortles Cevedale).

«Pur dedicandosi all'arrampicata, anche



Don Carlo (a dx) con l'alpinista cadorino Gianni Costantini sulla prima Torre del Sella

*impegnativa, praticava la montagna con i suoi giovani, come un maestro che trasmette il suo sapere», testimonia Toni Pampanin, sottolineando: «ritengo che per lui la montagna rappresentasse il luogo eletto per l'ammirazione del creato, quasi silenziosa sede per esercizi spirituali da condividere con pochi amici».*

Lasciata Agordo visse gli ultimi anni a Belluno, coltivando la sua vocazione di uomo di studi e di lettere. Collaborò attivamente nel settore giovanile del CAI ed entrò nel comitato di redazione della rivista *Le Dolomiti Bellunesi*, confermando le note doti di giornalista e scrittore.

La sua eredità più significativa resta la *Pregghiera dell'alpinista* composta nel 1976 in occasione della prima «Messa per i Caduti della Montagna», proposta con il Coro Agordo del compianto Salvatore Santomaso: memoria che si perpetua ogni anno l'ultima domenica d'ottobre nell'arcidiaconale di Agordo.

*Eccola: «Signore, che nella notte dei tempi hai fatto emergere le Dolomiti dalle profondità dei mari, perché brillassero al sole per la gioia dei tuoi figli, concedici di vedere, nella grandiosità della montagna, un riflesso della tua immensità!*

*Donaci di gustare la tua bellezza che si espande nello scintillio dei nevai, nell'occhieggiare dei fiorellini tra i sassi, nello stormire del vento tra il verde cupo degli abeti, nel volteggiare libero degli uccelli nel limpido cielo.*

*Insegnaci ad essere prudenti nello sfidare le scabrosità della roccia, affinché possiamo tornare sempre indenni alle nostre case dopo ogni ascesa sui monti.*

*Accogli, Signore, nell'eterna pace quanti per la passione delle altezze quassù sono caduti.*

*Assistici, affinché le amicizie nate sui monti, restino salde come le rocce, e l'amore della montagna fiorisca in amore dei fratelli e si consumi nell'amore di Te. Amen».*

Espressioni che sono un riverbero sui salmi 8,48 e 62 ad un tempo: contemplazione e riflessioni sul grande libro della natura che il Signore ci ha posto davanti. La grande lezione che don Carlo ha lasciato a quanti egli ha incontrato.

**Loris Santomaso**



©

## Libri

### FINO ALLA CIMA

Il libro raccoglie le riflessioni proposte da padre Pablo Dominguez Prieto alle monache cistercensi del monastero di Tulebras in Navarra, nel corso degli esercizi spirituali tenuti dall'11 febbraio 2009 fino al giorno della sua morte, avvenuta domenica 15 mentre scendeva dal monte Moncayo.

Padre Prieto aveva 49 anni, era docente nella facoltà di teologia San Damaso di Madrid ed era un provetto alpinista.

Queste riflessioni ricavate dalle trascrizioni delle monache rappresentano il suo testamento spirituale e portano a conoscere lo spessore della sua interiorità e i capisaldi della sua fede. Sono trascrizioni che risentono della modalità orale e che ne evidenziano la freschezza discorsiva. Non si ha tra le mani un testo elaborato, quanto una voce che ci colloca come «uditori» tra le monache e ci trasmette il fascino immediato della parola, che ci rende partecipi dell'atmosfera che s'era creata nei pochi giorni che padre Prieto aveva dedicato a quella comunità.

Nella sua breve introduzione sorella Pilar German dà testimonianza di questo clima, in particolare richiamando i momenti ultimi del congedo: la recita comune delle lodi, la colazione che seguì, la preparazione del «viatico», in vista della sua salita al monte Moncayo, anche quello liturgico avendo egli l'intenzione di celebrare l'Eucarestia sulla cima, e il saluto ultimo.

Alla sera la vita terrena di padre Prieto aveva chiuso il suo percorso.

Il volume che le monache cistercensi hanno curato non si addentra nel suo specifico esistenziale, ma si prefigge di conservare la ricchezza del dono spirituale ricevuto nel corso dei pochi giorni degli esercizi spirituali.

L'intento di farlo conoscere negli anni giovanili, lungo il suo percorso vocazionale, di sacerdote e di appassionato alpinista, è affidato a un dvd, pure dalla San Paolo editrice.

A noi preme la segnalazione, ritenendo che la figura di Pablo Dominguez Prieto, prete e alpinista, dica ad altri quanto ha detto a noi.

**Giovanni Padovani**

*Fino alla cima, testamento spirituale*, di Pablo Rodriguez Prieto, San Paolo editore, pagine 176, euro 14.

## CAMMINARE INSIEME NELLA LUCE

L'opera già richiamata nella cronaca delle manifestazioni del Centenario, di fine ottobre a Torino, merita una più approfondita recensione per la ricchezza dei contenuti e la narrazione degli avvenimenti che ricostruiscono la nostra storia.

I capitoli di introduzione testimoniano la considerazione che negli anni si è meritata la Giovane Montagna; apre una profonda riflessione del vescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia; poi è il presidente centrale del Cai Roberto Martini a mettere in risalto l'identità delle due Associazioni, mentre il direttore del Museo della Montagna Aldo Audisio si focalizza sull'incontro al Monte. Il presidente centrale Tita Piasentini prende spunto dal percorso fin qui effettuato per guardare con nuovo impulso al futuro: " *Un cammino che vada oltre i cento anni nel segno della tradizione*"; con parole semplici ma efficaci ci mette il cuore nel tracciare la strada per continuare il cammino oltre i cento anni. Conclude una riflessione sulla capacità di rinnovarci del presidente di Torino Marco Valle.

Di qui si sviluppa il lavoro dei cinque coordinatori (G. Basaldella, G. Casagrande, P. Lanza, T. Piasentini, M. Ravelli) che hanno fatto un'opera veramente gigantesca consultando gli archivi sezionali, l'archivio centrale, la Rivista e i Notiziari e ha percorso tutti i cento anni di vita della Giovane Montagna. Precisi i riferimenti a tutti gli

eventi che hanno caratterizzato la nostra storia, con puntuali rimandi nelle note ai documenti, ai libri, alle riviste, agli archivi consultati.

La storia si dipana e si intreccia con le vicende politiche e sociali del nostro paese, dalla nascita della GM nel 1914, fino al difficile periodo del fascismo e della seconda guerra mondiale.

Si inizia dalla nascita di un alpinismo spirituale ove sono le radici della GM, con la formulazione del primo statuto, poi via via la realizzazione della cappella sul Roccamelone e il successivo sviluppo e diffusione della nostra Associazione su tutto il territorio nazionale.

Vengono messi in risalto i problemi nati con il fascismo e la guerra, la rinascita con il convegno di Oropa nel 1946, la ripresa della Rivista e i contributi di spiritualità dei presidenti centrali N. Reviglio e L. Ravelli, si ricordano le realizzazioni del rifugio Reviglio e dei bivacchi del cinquantenario, l'importante attività alpinistica ad alto livello di numerosi soci, il congresso di Spiazzi del 1968, la concezione del nostro alpinismo e il coraggio di testimoniare i nostri ideali fino al cammino del centenario con il convegno " *La forza di un'idea*".

La seconda parte è dedicata alle quindici sezioni attuali: viene tracciata per ognuna, anche con la loro collaborazione, una breve storia con attenta descrizione degli avvenimenti e delle figure più significative.

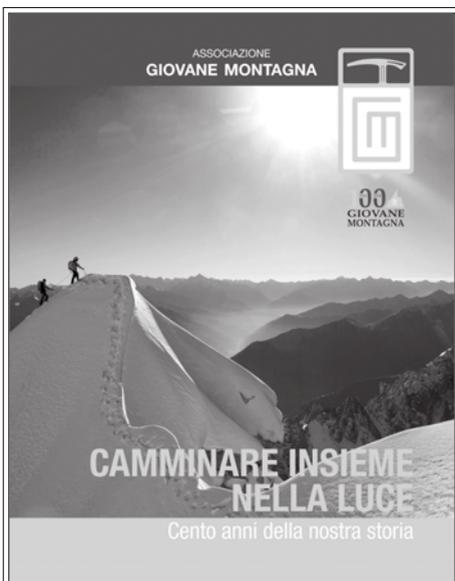
L'ultima parte è dedicata alla Commissione Centrale di Alpinismo, all'elenco dei Rally e delle Settimane di pratica alpinistica, alla Via Francigena e alla sezione Frassati.

Il corredo fotografico è davvero imponente: tutti i personaggi e gli eventi che hanno accompagnato la nostra storia sono illustrati e la veste tipografica è eccellente.

La lettura delle 313 pagine scorre via piacevole e veloce: riporta alla mente di ciascuno di noi persone e avvenimenti vissuti in prima persona o sentiti raccontare.

Tutta l'Associazione deve essere grata soprattutto a Germano per il lavoro di archivio e al presidente centrale Titta che ha dato l'impulso alla realizzazione di quest'opera testimonianza della volontà di andare avanti; per una volta lasciamo da parte la nostra modestia e diffondiamo il volume all'esterno: lo merita.

**Pier Luigi Ravelli**



*Camminare nel segno della luce: cento anni della nostra storia*, a cura di Germano Basaldella, edizioni Giovane Montagna 2014, pagine 318

---

## PICCOLE DOLOMITI PASUBIO

---

Ci sono libri che si desidera vengano stampati. *Piccole Dolomiti Pasubio* è uno di questi. Generazioni di alpinisti veneti e trentini, ma non solo, sono state coinvolte da queste crode contribuendo alla loro storia con coraggio e onestà d'esplorazione, ma anche con una personale ricerca di identità, volontà di capire, determinazione ad assumere un particolare stile e a farne scuola. Da qui la molteplicità e la delicatezza del tema trattato per la sua vastità, per la complessità di certe età alpinistiche, per la personalità dei tanti alpinisti chiamati a comparire. Attraverso incontri progressivi l'autore delinea un convincente mosaico emotivo e storico tale da stabilire un suggestivo punto di incontro con i lettori, molti dei quali su quelle crode hanno certamente iniziato e continuato ad arrampicare. L'autore procede per accumulazione, ispirato dall'essere originario di Valdagno e dalla lunga frequentazione di quelle rocce, sulle quali ha aperto decine di vie, dedicando cime incontaminate a scalatori locali degni di essere menzionati (Zaltron, Meneghello...) con la peculiarità inoltre di non cedere a ricordi, sensazioni e citazioni personali. Il volume è molto ben costruito. Dopo una prima parte in cui tratta i *Monti*, i *Primordi*, le *Guide Alpine*, la *SUCAI*, le *Scuole d'Alpinismo* che avevano la loro base nella famosa *Sengiara*, un'ex cabina elettrica così battezzata da Meneghello, Magrin si cimenta con un secolo di storia raccontata anno per anno facendo splendere con vividezza le ore e le imprese di alpinisti più o meno illustri (Berti, Casara, Soldà) o sfortunati come Sandri e Menti, scomparsi nell'Eiger. L'esposizione è chiara e sintetica, ma si capisce che assieme al dato storico ci sono elementi raccolti sul campo in uno sfavillio retrospettivo di materiali e studi che si sono periodicamente prodotti e tra i cui autori Magrin è largamente annoverato.

Questa densa carrellata è suffragata da una parte antologica che testimonia in presa diretta prime salite, anni di grande fermento e impressionanti realizzazioni con pezzi di alto valore letterario. Il volume prosegue con capitoli dedicati ai *Rifugi* e alle *Società Alpinistiche*, testimonianza viva di attività e passione. A conclusione *l'Albo d'Oro degli Alpinisti*, circa 150 schede che si integrano con quanto più speci-

ficatamente trattato, ne esalta il contenuto e la individuale partecipazione. Si chiude il volume con la convinzione che nessuno può scrivere meglio di un Gruppo alpino di chi è nato ai suoi piedi, si è formato sulle sue rocce, appartiene a quel territorio e se ne riappropria studiandolo, scrivendone e aprendo vie nuove. Un simile libro può uscire solo dalla penna di un autore, come Bepi Magrin, che vive di ciò che scrive sia in senso materiale che emotivo. Ottima la documentazione fotografica: splendidi i paesaggi e di grande significato i ritratti che ci riportano all'umanità e all'intrepidezza di tempi ormai eroici.

Dante Colli

---

*Piccole Dolomiti Pasubio. Un secolo d'Alpinismo*, di Bepi Magrin, Nuovi sentieri; 2014, Pagine 322; 148 foto b.n.; 60 foto c.

---

## RACCONTI IN QUOTA CON GIUSEPPE PETIGAX

---

L'autrice ha l'occasione di conoscere la guida alpina Giuseppe Petigax di Courmayeur (classe 1949) durante una ascensione, ne rimane affascinata dalla semplicità, dalla schiettezza, dal numero di racconti e ricordi che ha e che in determinati momenti distribuisce ai suoi compagni di avventure. Da quel momento le salite saranno spesso assieme, ma i racconti saranno fatti solo davanti ad un tavolo per permettere ad Ada Brunazzi di prenderne nota.

Petigax è figlio, nipote e pronipote d'arte. Joseph, il capostipite dei Petigax guida alpina, è stato l'inseparabile compagno del Duca degli Abruzzi in moltissime ascensioni e esplorazioni. Giuseppe, con discrezione e orgoglio, ripercorre le salite dell'avo ora sul Bianco ora su monti lontani da casa.

È un libro semplice, una raccolta minuziosa di appunti, forse l'inizio di un qualcosa di più importante e voluminoso. La cosa certa è che le due figlie di Giuseppe non vogliono fare la guida alpina e quindi non ci sarà una quinta generazione di Petigax.

Francesco A. Grassi

---

*Racconti in quota con Giuseppe Petigax. Quattro generazioni di guide alpine*, a cura di Ada Brunazzi, ed. Neos, 2014, 143 pagine, 16 euro

## MONTAGNE E BORGATE

L'editrice Primalpe di Cuneo ha pubblicato le guide *Anelli in quota* e *Andar per borgate in Valle Stura*, due volumi adatti, per il formato ridotto, ad essere portati nello zaino.

Riportano, per ciascun itinerario, la descrizione del percorso, una chiara ed adeguata cartografia e immagini fotografiche, il tutto più che idoneo per la conoscenza dei luoghi e per consentire il percorso nella massima sicurezza.

*Anelli in quota* riguarda una serie di itinerari nelle Alpi Cuneesi, (Valle Vermenagna, Valle Gesso, Valle Stura, Valle Grana, Valle Maira, Valle Varaita, Valle Po).

Tra gli itinerari nel capitolo dedicato alla Valle Varaita, viene descritto il Giro del Monviso.

*Andar per borgate* descrive i borghi della Valle Stura con una adeguata raccolta di iconografia e di notizie riguardante l'edificato e l'ambiente naturale che non appaiono in antitesi ma unica espressione equilibrata dell'ambiente antropizzato.

Per entrambe queste guide gli autori hanno privilegiato gli itinerari ad anello allo scopo di semplificare, per il ritorno, l'accesso al mezzo di trasporto utilizzato.

Fa piacere constatare che l'argomento dei due volumi siano luoghi noti e conosciuti ma non a livello di talune arcinate vallate alpine.

Appare significativo tale aspetto perché amplia e valorizza la conoscenza della montagna e dell'uomo che s'è insediato in essa.

Forse maggiormente suggestivo è il volume sulle borgate in Valle Stura, dato che suggerisce l'osservazione dell'ambiente naturale e delle opere dell'uomo finalizzate alla propria esistenza e al proprio lavoro.

Interessanti sono le pagine dedicate al significato dei nomi delle varie località e a talune consuetudini riguardanti la religiosità degli abitanti collegata alle vicende storiche.

Nel 2013 l'editrice Primalpe sempre con riguardo alla Valle di Stura ha pubblicato pure *Valle Stura tra sentieri e borgate*.

L'autore riprende l'osservazione di altre borgate della Valle Stura integrandola con notizie sulla preistoria e su significative presenze di carattere geologico.

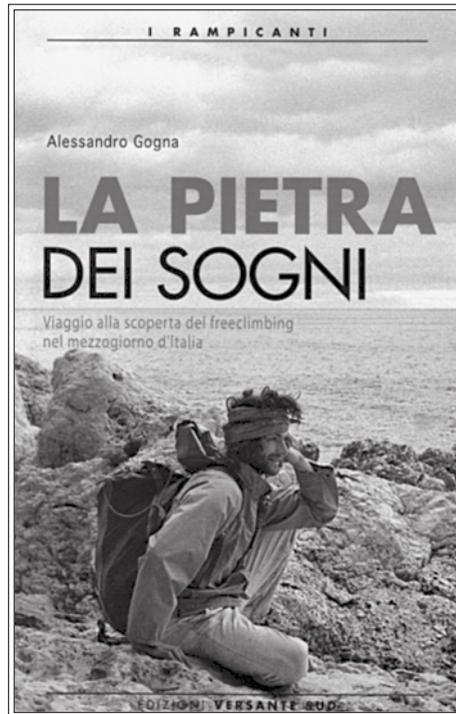
Anche in tale opera la documentazione fotografica è chiara ed esauriente, con documenti storici di particolare interesse.

**Oreste Valdinoci**

*Anelli in quota, 42 nuove escursioni sulle Alpi cuneesi*, di Marcello Maggio, pagine 230, euro. 17.

*Andare per borgate in valle Stura*, di Paolo Liguzzi, pagine 192, euro 16.

*Valle Stura, tra sentieri e borgate*, di Paolo Liguzzi, pagine 108, euro 14.



## LA PIETRA DEI SOGNI

Alessandro Gogna ha sempre inteso l'attività alpinistica come una relazione con il territorio, con la gente; il libro, che è una rivisitazione delle sue scorribande esplorative in Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna, ne è valido esempio. Non è il suo racconto a narrare l'epopea delle prime salite ma sono i personaggi, le foto, le testimonianze i divertenti siparietti con i ragazzi della squadra.

I nomi dei luoghi e delle vie fanno capire subito che non si tratta di un gruppo di giovani esploratori. Nel gennaio del 1981 è con un giovanissimo Manolo e compagni in Sardegna; dopo aver chiuso Vampiri di Vetro (oggi valutata 6b), lo stesso Manolo dichiara che forse le difficoltà della via arrivavano a un V+!!!! Commoventi e divertenti i racconti relativi alla "campagna esplorativa" dell'ottobre del 1981 in Sicilia. Pareti e nomi si susseguono a ritmo serrato; l'incontro con Roby Manfrè (l'ultima foto del libro è dedicata all'amico e fortissimo alpinista, prematuramente scomparso) e le salite assieme allo Schiavo al Monte Pellegrino. La grottesca discussione con dei facinorosi che si atteggiavano a mafiosi, a Marineo. Poi ancora la salita alla Canna di Filicudi, nel bel mezzo del mare delle Eolie; le via tracciate sulle pareti di Pantalica; la foto d'epoca della salita alla Coltella-Urbani al Monte Pellegrino, ecc..

Il libro forse manca di sistematicità e se non si è un po' dentro alle vicende del freeclim-

bing nell'Italia del Sud si rischia di smarrirsi; ma a parte questo il risultato finale è quello di un quadro bello, vivace, realistico; è la storia di un alpinismo un po' sconosciuto, un alpinismo del sud che merita attenzione.

**Francesco A. Grassi**

---

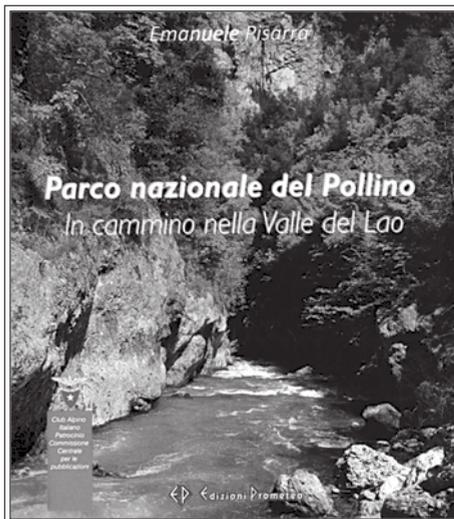
*La pietra dei sogni. Viaggio alla scoperta del freeclimbing nel mezzogiorno d'Italia*, di Alessandro Gogna, ed. Versante Sud, 2014, 315 pagine, 20 euro

---

## PARCO NAZIONALE DEL POLLINO

---

Completata la Collana *guida Monti d'Italia*, si evidenzia l'opportunità di opere come la presente nella quale è possibile un ulteriore approfondimento e un completamento della descrizione del nostro territorio con un taglio che non appartiene alla guida Monti, ma la completa. È pertanto operazione di rilievo quella compiuta dall'autore che descrive le zone che costituiscono il bacino del fiume Lao che fanno parte del Parco del Pollino, evidenziando la pia e aspra maternità di quella terra ma anche la patria interiore di gente e paesi che richiamano una comunanza cosmica perché rimane intatto il senso del mistero e il messaggio poetico che lo ispira. Tutto è tradotto in visita ai paesi e in percorso escursionistico, ma non mancano le necessarie notizie sugli sport praticabili, dal rafting all'arrampicata sportiva, dalla canoa e il kajac al torrentismo. Sono quindi descritti 32 itinerari dei quali ci richiamano l'interesse quello *Sulle orme di Garibaldi*, *In cammino sul "Cervino" della Valle*.



*Il cammino dei Sibariti* in tre tratte che si diramano dal Tirreno allo Ionio. Non mancano tutte le informazioni utili sulla possibilità di soggiornare e i siti internet di riferimento. Doviziosa e ben stampata la documentazione fotografica, ottima l'impaginazione con cartine e finestre storiche e naturalistiche, tanto da meritare l'apprezzamento del prof. Franco Salvatori, presidente emerito della Società geografica italiana con l'augurio "che la guida farà da modello per ulteriori analoghe imprese".

**Dante Colli**

---

*Parco nazionale del Pollino. In cammino nella valle del Lao*, di Emanuele Pisarra, Edizioni Prometeo, Pagine 248; 307 foto; 48 cartine

---

## L'ARTE DEL GHIACCIO

---

Versante Sud nella collana *Performa* aveva già pubblicato due interessanti manuali sull'alpinismo, manuali moderni, ricchi di foto, di storia e di esperienze di vita vissuta: *Alpinismo estremo* di Mark Twight nel 2010 e *Sicurezza in montagna* di Paolo Tombini e Luca Macchetto nel 2011. Questo terzo manuale è decisamente bello, leggibile, ricco di notizie e di insegnamenti ed è solo sul ghiaccio.

Il volume si svela come una attenta combinazione di teoria e celebri testimonianze; ci sono capitoli di storia dell'alpinismo su ghiaccio, sull'attrezzatura, sulla progressione, sulla sicurezza, sul ghiaccio, sulla neve, sul ghiaccio di neve, sul ghiaccio d'acqua; il tutto intervallato da brevi testimonianze dei grandi ghiacciatori: Walter Cecchinell, Lüdger Simond, Mark Twight, Ueli Steck e altri. Lo si legge con passione, non è mai monotono; si racconta come Cecchinell metteva a punto i suoi strumenti e come ideò gli attrezzi per la *piolet traction*. Il capitolo sulla sicurezza è decisamente innovativo e interessantissimo: tabelle, grafici e metodologia per poter valutare la sicurezza di una salita su ghiaccio.

I due autori, guide alpine e appassionati innovatori del loro mestiere hanno speso molte energie e tempo per confezionare un bellissimo e utilissimo volume.

**Francesco A. Grassi**

---

*L'arte del ghiaccio. Tecniche, materiali, storie dell'arrampicata su ghiaccio*, di Jérôme Blanc-Gras e Manu Ibarra, ed. Versante Sud, 2014. 215 pagine, 32 euro

# Lettere alla rivista

## Monte Bianco: la verità ripristinata

Milano, 31 dicembre 2014

Buonasera, caro direttore, con l'occasione di augurarLe un Buon Anno 2015 ricco di serenità e successi per *Giovane Montagna*, desideriamo anche ringraziarla per la recensione che ha fatto sulla rivista relativa ai nostri studi sul confine del Monte Bianco. Siamo contenti di aver avuto anche l'approvazione del professor Paul Guichonnet che testualmente scrive che questa conclusione (cioè che il Monte Bianco è italo-francese): «*risque de faire grincer des dents*» ovviamente ai francesi. Un caro saluto da

**Laura e Giorgio Aliprandi**

*Cari amici,  
...l'augurio è più che gradito, perché il nuovo anno non si presenta...in piano. L'apprezzamento che ci esprimete farà sentire meno pesante il cammino e incoraggerà a tener viva la nostra voce. Tale la speranza.*

*L'attenzione rivolta alle vostre ricerche è rispetto per i vostri studi e dovuto segno di gratitudine da parte di quanti, praticando in lungo e in largo il Massiccio del Bianco, risultavano colpiti dall'incongruenza espressa dalla cartografia ufficiale. I vostri studi, ben documentati, hanno dimostrato che il "falso" va ricondotto ad un "colpo di mano" da parte dei cugini d'oltralpe. Aiutate in ciò dalla passività dei nostri reggitori, che all'insegna del *majora premunt*, in più circostanze ritengono di non "alzar la voce". Ora, voi cartografi, con lo strumento della ricerca documentata avete ripristinato il diritto, dando a noi alpinisti la legittimità di rettificare le carte, che riportano sul crinale del Bianco una linea di confine "bugiarda". La rettifica ufficiale si farà attendere, ma il vostro risultato è il primo passo importante. Grazie dunque per il vostro lavoro.*

## Belli i 9 indicatori per tenere la strada

Parma, febbraio

Caro direttore, vi seguo da anni con grande interesse e ho fatto conoscere la rivista ad un amico che condivide posizione e valori. Mi piacerebbe regalargli un abbonamento. Come posso fare? Il numero di dicembre mi piace molto. Una bella sorpresa i *9 indicatori per tenere la strada*. Piaceranno anche al mio amico. Grazie per il servizio.

**Alessandro Carletti**

*Caro Carletti,  
grazie anzitutto a te per la fedele amicizia e per parteciparla pure ad altri sodali. Sì, la riflessione di don Secondo Tenderini entra concretamente nelle guide maestre del nostro far montagna. Occorrerebbe tenerla costantemente come viatico. Per il resto ci leggeremo via e mail.*

## A fianco del vostro cammino

Istituto salesiano di Rorà, gennaio

Caro direttore, affido a un confratello che rientra a Verona l'incarico di consegnare un contributo "pluriennale" per la rivista, cui sono affezionato e seguo sempre con interesse e che mi aiuta a tener vivo il mio legame con i monti. Un augurio per *Giovane Montagna*, che appunto qui in Piemonte ha avviato cent'anni fa il suo cammino. Mi è dispiaciuto di essermi lasciato sfuggire il concerto con Bepi De Marzi. La prego poi di segnalare l'aggiornamento del mio indirizzo, essendo ora rientrato a Torino all'Elledici di Corso Francia. Il mio saluto.

**don Giuseppe Biancardi**

*Caro don Biancardi,  
grazie per il suo concreto segno di amicizia, che esprime un cammino condiviso. Esso ce ne richiama altri, di cui *Giovane Montagna* ha goduto nel corso della sua storia in ogni sezione. Nella realtà di Verona, come non ricordare la generosa presenza di don Nereo Gilardi, pure lui salesiano, come don Cojazzi a Torino. Ora che opera a Torino mi auguro abbia modo di aver contatti con gli amici della locale sezione e di condividere con loro qualche attività. Ma vicinissimi ci sono pure gli amici di Moncalieri. E poi c'è Entrèves con l'oasi del Natale Reviglio.*

Dal carnet alpinistico del giovane Nicolò Anselmi: sul Lyskamm e sul Monviso per la Est. Da dx Nicolò con gli amici Marasso e Bautier